**NOTE SULLA *EVANGELII GAUDIUM* IN PROSPETTIVA PASTORALE**

*Evangelii gaudium* (= EG) è il titolo che, come è nell’uso ecclesiastico, identifica la prima esortazione apostolica di Papa Francesco, il quale, peraltro, ci dice fin dall’inizio quale ne è il contenuto: «l’annuncio del Vangelo nel mondo attuale». Desidero, tuttavia, iniziare chiedendovi di portare attenzione sulla parola *gaudium*, «gioia», anche se non abbiamo ancora a disposizione il testo latino. Il *gaudium* è il soggetto della frase iniziale: «*La gioia del Vangelo* riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce *la gioia*».

*La gioia, anima «urgente» della Chiesa*

Permettetemi un’annotazione lessicale. Il «Forcellini» c’informa che nella latinità classica il termine *gaudium* indica sempre una disposizione interiore, un’*affectio* che insorge nell’animo di una persona quando percepisce di essere in presenza di un bene e avverte un’apertura del cuore. Il «gaudio», la «gioia», è anzitutto interiore. Di più, la gioia attinge sempre alle sorgenti della verità, della bontà, della bellezza.

Tutto ciò è molto interessante e sarebbe già sufficiente. Per meglio intenderla, però, questa parola «gioia», abbiamo bisogno collocarla nella mente dell’Autore, anche perché il nostro Documento ne porta marcatissimi i caratteri personali. A cosa, dunque, pensa il Papa, quando parla di «gioia»? E di «*gioia del Vangelo*»? C’è senza dubbio l’ispirazione dell’*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI. Citandola al n. 10, Francesco scrive: «Recuperiamo e accresciamo il fervore, “la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime”».

Forse, però, è il caso di tenere conto pure della peculiare spiritualità ignaziana di Papa Francesco, dove il tema della «gioia» è tra i più ricorrenti. Il tema è molto caro a J. M. Bergoglio e non da oggi. ed è legato alla «consolazione» che, negli *EsSp* 316,4 è un sentimento d’intima gioia che infiamma l’anima nell’amor di Dio, attrae la persona «alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, dandole quiete e pace nel suo Creatore e Signore».

Il tema è molto caro a Papa Francesco e non da oggi. È la gioia motivata dalla presenza di Cristo, che coincide con la «consolazione spirituale» di cui tratta sant’Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali*: l’anima s’infiamma per l’amore verso Dio e tutte le cose ama nel loro Creatore; crescono la fede, la speranza e la carità «e ogni letizia interna che chiama e attrae alle cose celesti e alla salvezza» (*Es. Sp.* 316)[[1]](#footnote-1).

L’insorgere della «gioia» è, come si vede, un evento intimo. Se, però, essa nasce nel cuore, ha bisogno di espandersi. *Bonum est diffusivum sui*. È, lo sappiamo, un assioma molto citato dagli Scolastici[[2]](#footnote-2). A anche Papa Francesco lo richiama: «il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi» (EG 276). Qui, però, si tratta dello stesso Cristo che opera nel cuore dell’uomo e questa sua azione è una «spinta» interiore, ma quasi irresistibile all’*uscita*.

Nel m. p. *Porta fidei* Benedetto XVI citava *2Cor* 5,14 per dire: «*Caritas Christi urget nos*: è l’amore di Cristo, che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare» (n. 7). Nella stessa direzione incoraggia Papa Francesco quando in EG 24 scrive:

La Chiesa «in uscita» è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. *Primerear* – prendere l’iniziativa: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cf *1 Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’*aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva* (corsivo mio).

Quando, perciò, il Papa ci esorta alla *gioia del Vangelo* intende domandarci due atteggiamenti. Il primo, accogliente e recettivo nei riguardi della Parola di Dio e questo non soltanto individualmente, ma pure comunitariamente, come «Chiesa», come fratelli e sorelle che «si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano». L’altro atteggiamento che il Papa ci domanda è la missionarietà. La gioia «ha sempre la dinamica dell’esodo e del dono, dell’uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (21).

*Evangelizzatori con Spirito*

Una conferma della necessità di questo duplice atto: *di accoglienza e di trasmissione*, nel quale consiste la *gioia del Vangelo* è facile desumerla dai vari passaggi dell’Esortazione che trattano dell’evangelizzazione, a cominciare da quanto si legge al n. 12:

In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi.

Ciò che, alla fin fine, sta a cuore a Francesco, è quella *evangelizzazione con spirito* di cui scrive nel capitolo quinto dell’Esortazione e che è «un’evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l’anima della Chiesa evangelizzatrice» (261). Nei passaggi in cui se ne parla appare costantemente il doppio movimento: accogliere e donare. Gli *e****vangelizzatori con Spirito*, in definitiva, sono gli evangelizzatori che *pregano e lavorano* (262). Solo lo spazio interiore, difatti, garantisce un senso cristiano all’impegno e all’attività missionari (261). Per questo, «l**a prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l’esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più […] La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore» (264).

Francesco è nutrito di spiritualità ignaziana. Tale spiritualità compare in più punti dell’Esortazione. Si potrebbe citare in proposito questo passo del n. 51: «È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo». Si potrebbero aggiungere l’immagine della vita interiore come battaglia, l’invito all’accompagnamento spirituale e, soprattutto, quella forma ultima del *magis* ignaziano[[3]](#footnote-3) che è data con quell’*ad maiorem Dei gloriam* che appare chiaro nel n. 267:

Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo «a lode dello splendore della sua grazia»(*Ef* 1,6). Se vogliamo donarci a fondo e con costanza, dobbiamo spingerci oltre ogni altra motivazione. Questo è il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto. Si tratta della gloria del Padre, che Gesù ha cercato nel corso di tutta la sua esistenza […] Al di là del fatto che ci convenga o meno, che ci interessi o no, che ci serva oppure no, al di là dei piccoli limiti dei nostri desideri, della nostra comprensione e delle nostre motivazioni, noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama.

*Una conversione pastorale*

Dal duplice movimento di accoglienza e di annuncio scaturisce come conseguente il bisogno di una *conversione pastorale* che implica, per un verso,

credere nella Buona Novella, credere in Gesù Cristo portatore del Regno di Dio, nella sua irruzione nel mondo, nella sua presenza vittoriosa sul male, credere nell’assistenza e guida dello Spirito Santo, credere nella Chiesa, Corpo di Cristo e prolungatrice del dinamismo dell’Incarnazione[[4]](#footnote-4).

Al tempo stesso impegna ad una «una pastorale in conversione», che in EG n. 27 è spiegata come il *sogno* di

una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia.

Negli stessi termini, durante il viaggio a Rio de Janeiro per la 28° GMG Papa Francesco aveva parlato ai vescovi del CELAM:

La missione paradigmatica […] implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. Evidentemente, qui si dà, come conseguenza, tutta una dinamica di riforma delle strutture ecclesiali. Il «cambiamento delle strutture» (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull’organizzazione dell’impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la *missionarietà*. Da qui l’importanza della missione paradigmatica.

Alla luce di quanto appena detto a me sembra abbia colto nel segno il p. G. Costa S.J. il quale nell’editoriale della rivista «Aggiornamenti Sociali» ha scritto che lo spirito animatore dell’intero testo dell’esortazione e che unisce le sue varie affermazioni è il *criterio apostolico della gioia.* È come un «filo rosso» che cercato non nell’articolazione rigorosa dell’argomentazione, ma che dev’essere scoperto nelle sue continue risonanze[[5]](#footnote-5). Non molto diversamente si esprime il p. A. Spadaro S.J., il quale nella presentazione fattane ne «La Civiltà Cattolica» scrive che l’esortazione apostolica ha come suo scopo fondamentale quello di «condurre la fragilità del popolo verso la gioia evangelica»[[6]](#footnote-6).

*Il percorso del Documento*

Al fine di incoraggiare all’accostamento personale all’Esortazione apostolica, alla sua lettura e al suo studio, potrebbe essere utile una esposizione previa e molto sintetica dei cinque capitoli che la compongono.

Il *capitolo primo* (nn. 20-49) tratteggia il volto di una Chiesa missionaria ed estroversa. Una Chiesa *in uscita*, ma, come leggiamo in EG 46, con una direzione precisa: «non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso». L’uscita della Chiesa è come il cammino del Padre verso il figlio prodigo.

Il *capitolo secondo* (nn. 52-109) è una riflessione molto articolata e incisiva sulla crisi dell’impegno comunitario, con una efficace rassegna delle patologie sociali, delle sfide culturali, della importanza dell’inculturazione della fede, delle tentazioni degli operatori pastorali. L’accidia, il pessimismo e la mondanità spirituale.

Il *capitolo terzo* (nn. 111-175) riprende molti temi del capitolo secondo di *Lumen Gentium* e di *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II. Tratta dell’annuncio del Vangelo, compito di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. Una sezione speciale e bella, anche perché forse inattesa, è quella dedicata all’Omelia, «pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d’incontro di un Pastore con il suo popolo» (n. 135). Dopo le pagine dedicate alla predicazione, spiccano le altre dedicate alla *catechesi kerygmatica e mistagogica*: pagine preziose per quella che in Italia è chiamata «rinnovamento della catechesi».

Il *capitolo quarto* (nn. 177-258) è dedicato alla dimensione sociale dell’evangelizzazione. Non è affatto un’appendice, perché «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l’impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un’immediata ripercussione morale il cui centro è la carità» (n. 177). Inclusione sociale dei poveri e cura delle fragilità, bene comune e pace sociale (con gli assiomi: *il tempo è superiore allo spazio; l’unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell’idea; il tutto è superiore alla parte*), dialogo sociale come contributo alla pace sono le arcate di questo ampio capitolo.

Il *capitolo quinto* (nn. 262-288) porta a conclusione l’intero documento: gli *evangelizzatori con Spirito* sono quelli che si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo (n. 259). Il Papa spiega cosa deve intendersi per «spirito della nuova evangelizzazione». È come un postludio che riprende in sintesi quanto detto in precedenza (ad esempio il tema dell’incontro personale con Cristo) e apre alla speranza: «Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in forme nuove, e di fatto l’essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo» (n. 276). La conclusiva preghiera a Maria è un’affermazione dello stile mariano dell’evangelizzazione.

Ciò fatto, possiamo chiederci se è anche possibile individuare nel testo alcune linee fondamentali che ci aiutino a percepire almeno *alcune tensioni interne positive* al testo, che lo rendono dinamico e ne *agitano* lo sviluppo. Saranno preziose queste individuate dal p. A. Spadaro S.J.[[7]](#footnote-7) in quale ci suggerisce di guardare anzitutto alla tensione *fra spirito e istituzione.*

Scrive il Papa: «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (49). Più avanti, afferma: che la Chiesa è «popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale» (111). È interessante notare questa ulteriore tensione fruttuosa che anima il testo: quella tra la Chiesa come «popolo pellegrino» e quella come «istituzione».

La seconda tensione è quella *tra differenza e unità*.

Nel testo dell’esortazione, difatti, emerge una tensione tra differenza culturale e unità della Chiesa. Scrive il Papa: «Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (115): «la diversità culturale non minaccia l’unità della Chiesa» (117). Ciò significa che evangelizzare non significa affatto imporre determinate forme culturali, per quanto antiche e raffinate. Il rischio è di sacralizzare una cultura, di cadere nel fanatismo scambiato per fervore (cf *ivi*). Uno tra gli effetti più significativi di questa tensione è il ricorso agli episcopato locali nel discernimento evangelico sulla storia. Il Papa stimola le comunità cristiane ad «analizzare obiettivamente la situazione del loro paese» (184).

Quella fra *tra missione e discernimento* e la terza tensione che è possibile individuare nel Documento.

Le sfide richiedono un attento discernimento spirituale per riconoscere Dio all’opera nel mondo, le modalità della sua azione: «riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (51). D’altra parte non basta riconoscere che Dio è all’opera, bisogna operare per portare il Vangelo, per annunciare il *kerygma*. Da qui le tante esortazioni esclamative: «Non lasciamoci rubare l’entusiasmo missionario!» (80); «Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!» (83); «Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (109).

Una quarta tensione del testo è quella *tra i limiti e l’importanza* della medesima Esortazione.

Il Papa, il altri termini, ritiene dal magistero papale non ci si deve sempre attendere «una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo» (16). Scrive: «Non è compito del Papa offrire un’analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi”» (51). «Né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell’interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (184). «Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari» (241)[[8]](#footnote-8).

*L’ecclesiologia dell’Esortazione apostolica*

A ben vedere, però, è lo stesso Papa Francesco a darci una chiave di lettura per la sua Esortazione apostolica ed è quando al n. 17 ne anticipa la successione dei diversi punti e spiega:

ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo. In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni …

Il quadro d’insieme, dunque, è dato dalla prospettiva di una «nuova tappa evangelizzatrice»; l’ispirazione di fondo, a sua volta, è quella indicata dalla costituzione *Lumen gentium*.

Nella intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica» Papa Francesco disse che l’immagine di Chiesa da lui preferita è quella del «santo popolo fedele di Dio», facendo per questo esplicito rimando al n. 12 della costituzione conciliare sulla Chiesa (ch’è poi il numero in cui si tratta del *sensus fidei* e della diffusione dei carismi tra i fedeli). «Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo».

Al tema della Chiesa come «popolo in cammino», Bergoglio unisce l’altro, ripreso da sant’Ignazio di Loyola, della «santa madre Chiesa gerarchica»[[9]](#footnote-9). Su questi due richiami ecclesiologici è possibile impostare molti punti dell’Esortazione apostolica.

Sull’*ecclesiologia del popolo di Dio*, anzitutto, cui *Lumen gentium* dedica esplicitamente l’intero suo secondo capitolo. È noto, d’altra parte, che i padri del Vaticano II scelsero la categoria del Popolo di Dio per indicare l’insieme di tutti coloro che appartengono alla Chiesa, come pure per il carattere di storicità che connota la Chiesa («il pellegrinante popolo di Dio»), per la possibilità che questo modello ecclesiologico offre per superare ogni forma di individualismo e da ultimo per mettere in luce la vocazione della Chiesa a entrare nella storia degli uomini, pur trascendendone i tempi e i confini. È esattamente quanto dirà Francesco:

L’appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo. Non c’è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la complessa trama di relazioni personali che si realizzano nella comunità umana. Dio entra in questa dinamica popolare […] è l’esperienza della “santa madre Chiesa gerarchica” […] della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio[[10]](#footnote-10).

Sono tutti temi presenti in EG. Il capitolo quarto, in particolare, dedicato alla dimensione sociale dell’evangelizzazione è tutto segnato da queste premesse. Non solo. Per fare un solo altro esempio, sarà sufficiente richiamare alcuni sottotitoli e alcuni passaggi del capitolo III: *tutto il popolo di Dio annuncia il Vangelo; un popolo dai molti volti*. Il n. 115 inizia sottolineando che il Popolo di Dio

si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio […] La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

Il testo prosegue al n. 116 ricordando che «in questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l’hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l’hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie». Il cristianesimo, d’altra parte, non dispone di un unico modello culturale; porta in sé, al contrario, il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato sicché

nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme». Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalandole un nuovo volto […] In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa «*sponsa ornata monilibus suis*», «la sposa che si adorna con i suoi gioielli».

Questi ultimi temi ci conducono all’altro tema della «Chiesa madre». Anche questa è una ’immagine, o volto di Chiesa che papa Francesco predilige[[11]](#footnote-11). L’ha riconosciuto egli stesso riprendendo, l’11 settembre 2013, le Udienze del mercoledì, dicendo: «Tra le immagini che il [Concilio Vaticano II](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/index_it.htm) ha scelto per farci capire meglio la natura della Chiesa, c’è quella della “madre”: la Chiesa è nostra madre nella fede, nella vita soprannaturale […]. Per me è una delle immagini più belle della Chiesa: la Chiesa madre!». Nell’Udienza del successivo mercoledì, 18 settembre 2013, il Papa tornava sull’immagine della Chiesa come madre perché- diceva - «a me piace tanto questa immagine della Chiesa come madre. Per questo ho voluto ritornarvi, perché questa immagine mi sembra che ci dica non solo come è la Chiesa, ma anche quale volto dovrebbe avere sempre di più la Chiesa, questa nostra madre Chiesa».

In EG la parte quinta del capitolo primo è intitolata: *Una madre dal cuore aperto*. Il tema è sviluppato ai nn. 46-47, col richiamo alla parabola lucana del «padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà». Così «la Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre […]la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa».

Da queste premesse possono aprirsi diversi filoni di lettura. Una cosa, però, è chiara ed è che l’esercizio della maternità della Chiesa è esattamente ciò che noi chiamiamo «pastorale». Almeno così è nel pensiero di Papa Francesco, il quale, durante il suo viaggio a Rio de Janeiro per la GMG, il 27 luglio 2013 parlava così all’episcopato brasiliano:

Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che «pastorale» non è altra cosa che l’esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano ... Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c’è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di «feriti», che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore».

Si potrà, allora, andare alla sezione dedicata alle «tentazioni degli operatori pastorali» di cui si tratta nel capitolo secondo dell’Esortazione. La sezione è tutta da leggere. Si tratta dell’accentuazione dell’*individualismo,* della *crisi d’identità* e del *calo di fervore*:«tre mali che si alimentano l’uno con l’altro» (n. 78). E poi, dell’*accidia egoistica* (nn. 81-83), del *pessimismo sterile* (nn. 84-86), della *mondanità spirituale* (nn. 93-97), dell’*antagonismo interno* (nn. 98-101). Da qui l’importanza di aprirsi a «relazioni nuove generate da Gesù Cristo» (nn. 87-92).

Di «tentazioni contro il discepolato missionario» Francesco aveva parlato pure al Comitato di Coordinamento del CELAM il 28 luglio 2013. Molti di quei temi tornano in EG. Si tratta della ideologizzazione del messaggio evangelico, del riduzionismo socializzante, dell’ideologizzazione psicologica, della proposta gnostica e di quella pelagiana, del funzionalismo e del *clericalismo*. Ascoltiamo su quest’ultima tentazione:

nella maggioranza dei casi, si tratta di una complicità peccatrice: il parroco clericalizza e il laico gli chiede per favore che lo clericalizzi, perché in fondo gli risulta più comodo. Il fenomeno del clericalismo spiega, in gran parte, la mancanza di maturità e di libertà cristiana in parte del laicato latinoamericano. O non cresce (la maggioranza), o si rannicchia sotto coperture di ideologizzazioni come quelle già viste, o in appartenenze parziali e limitate.

I temi, come si vede, sono tutti molto interessanti sotto il profilo della pastorale e della spiritualità, anche sacerdotale. Si prenda, ad esempio, il tema dell’*accidia*, che il *CCC* descrive come «una forma di depressione dovuta al rilassamento dell’ascesi, a un venir meno della vigilanza, alla mancata custodia del cuore» (n. 2733). Il Card. Bergoglio ne aveva fatto tema di riflessione per i suoi sacerdoti nella Messa Crismale del 2011:

Il cattivo spirito dell’accidia amareggia con lo stesso aceto tanto gli imbalsamatori del passato, quanto i potenziali del futuro. Si tratta di una medesima accidia e si riconosce perché cerca di rubarci *la gioia del presente*: la *gioia povera* di chi si accontenta di ciò che il Signore gli dona ogni giorno; la *gioia fraterna* di chi gode nel condividere ciò che ha, la *gioia paziente* del servizio semplice e nascosto, la *gioia della speranza* di chi si lascia guidare dal Signore nella Chiesa di oggi[[12]](#footnote-12).

Nell’Esortazione Francesco si diffonde ampiamente su quest’insidia per l’azione ecclesiale e ne indica sia le forme, sia le ragioni. Leggiamo al n. 82:

Il problema non sempre è l’eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l’azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciamo ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all’organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la “tabella di marcia” che la marcia stessa. Altri cadono nell’accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L’ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il sensodi qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

Altro tema sul quale Francesco torna spesso è quello della «mondanità spirituale», attingendolo da H. de Lubac, il quale, a sua volta, riprendeva una formula di Dom Vonier, il quale così scriveva:

Per «mondanità» nella vita della Chiesa, si intende comunemente quell’amore delle ricchezze e dei piaceri che si trova talvolta negli alti dignitari ecclesiastici: un male sicuramente, ma certo non il più grave. La mondanità spirituale, quando dovesse impadronirsi della Chiesa, sarebbe ben più disastrosa. Per essa noi intendiamo quell’atteggiamento che, in pratica, si presenta come opposto all’altra mondanità, ma il cui ideale morale, diremo meglio spirituale, sarebbe, invece che la gloria del Signore, il vantaggio dell’uomo. Un atteggiamento radicalmente antropocentrico; ecco la mondanità dello spirito. Esso potrebbe divenire una colpa addirittura irremissibile nel caso, meramente ipotetico, di un uomo dotato di tutte le perfezioni spirituali, ma che non le volesse riferire a Dio[[13]](#footnote-13).

Si comprende, allora, perché Francesco vi torni con tanta insistenza: la mondanità spirituale è esattamente agli antipodi dell’*ad maiorem Dei gloriam*[[14]](#footnote-14).

La parte dell’Esortazione in cui più si esprime il volto della *Ecclesia mater* e, perciò, il rinvio all’azione ecclesiale (pastorale) è quella relativa all’omelia, che si diffonde dal n. 135 al n. 159. Un vero e proprio «trattatello»*[[15]](#footnote-15)*. A. Spadaro parla di *lingua materna della evangelizzazione*[[16]](#footnote-16)*.*

Per Papa Francesco l’omelia riveste un’importanza fondamentale. Nell’intervista concessa al Direttore de «La Civiltà Cattolica» l’aveva definita come «la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio»[[17]](#footnote-17).

Il Papa definisce il predicatore come «un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (154). Egli contempla la Parola, ma anche la situazione specifica delle persone alle quali si rivolge, le loro necessità, le loro domande: «Non bisogna mai *rispondere a* *domande che nessuno si pone*» (155).

*Per concludere*

Nella quarta parte dell’Esortazione Papa Francesco propone quattro principi in grado di orientare lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all’interno di un progetto comune. Si tratta di questi: il *tempo è superiore allo spazio*, l’*unità prevale sul conflitto* («per sviluppare una comunione nelle differenze», 228), la *realtà è più importante dell’idea* (per «passare dal nominalismo formale all’oggettività armoniosa», 233), il *tutto è superiore alla parte* (per cui azione pastorale e azione politica debbono raccogliere, come in un poliedro, «tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità, 236). In tale prospettiva il dialogo sociale è un contributo fondamentale per la pace; un dialogo che impegna anche i cristiani a livello ecumenico e interreligioso.

Mi soffermo un po’ sul principio che il *tempo è superiore allo spazio*. Questo principio, spiega il Papa, «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati» (223). Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

Sottolineo questo principio perché è il Papa stesso a riferirlo all’*evangelizzazione*, «che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13)». Questo principio è ben manifestato nella parabola del grano e della zizzania (225).

Alla luce del *Messaggio* di Papa Francesco per la 48° Giornata Comunicazioni sociali, potremmo chiamare questo principio l’*elogio della lentezza*. Nella pastorale ed anche nella vita spirituale anche noi abbiamo, forse, bisogno di recuperare un certo senso di lentezza e di calma. Questo richiede tempo e capacità di fare silenzio per ascoltare e accogliere il dono di Dio e ottenere così quella gioia che ci permette di essere davvero evangelizzatori.

In EG Francesco ci dice che l’evangelizzatore deve fare l’esperienza dell’amicizia con Gesù. *Expertus potest credere*, canta un antico inno attribuito a San Bernardo: «Solo chi ne ha fatto esperienza può credere cosa sia amare Gesù». Francesco nella sua Esortazione aggiunge che è in grado di annunciare Cristo e di sostenere la fede dei fratelli soltanto chi ha fatto esperienza di Gesù.

Non si può perseverare in un’evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione […] una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno (266).

*Diocesi di Piacenza-Bobbio, 12 febbraio 2013*

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano

1. Cf. la mia *Introduzione* all’esortazione apostolica nella edizione curata da San Paolo, Cinisello B. (Mi) 2013, 8 – 10. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cf. ad esempio S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2. [↑](#footnote-ref-2)
3. La formula *ad maiorem Dei gloriam* appare centosettanta volte le «Costituzioni», accompagnata, o sostituita da altre espressioni che le fanno eco. Il *magis* («más»), che secondo S. Ignazio caratterizza ogni essere umano, è un vero e proprio criterio di discernimento: è il fare il «più» per il Signore, che nell’Incarnazione e nella Passione si è fatto il «meno» per noi. Il *magis* è la ricerca di ciò che io posso fare per il Signore; lo sforzo di corrispondere autenticamente al Signore, che continua a offrire la sua vita per noi; non è affatto l’esaltazione dell’agire dell’uomo, ma il riconoscimento della potenza dello Spirito nella debolezza umana. «C’è qualcosa di più che io posso fare per il Signore?»: è la domanda normativa per Ignazio e per i suoi seguaci. [↑](#footnote-ref-3)
4. Francesco, *Discorso* ai Vescovi responsabili del CELAM (Rio de Janeiro, 28 luglio 2013), 3. [↑](#footnote-ref-4)
5. G. Costa, *La gioia del Vangelo: il segreto di Papa Francesco*, in «Aggiornamenti Sociali» gennaio 2014, 5 – 11, qui p. 6. [↑](#footnote-ref-5)
6. A. Spadaro, *«Evangelii Gaudium». Radici, struttura e significato della prima Esortazione apostolica di Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013, IV, 417-433, qui p. 420. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf. il suo testo integrale in [*http://www.cyberteologia.it/2013/11/le-4-tensioni-interne-della-evangelii-gaudium-di-papafrancesco/#sthash.D21VuEAj.dpuf*](http://www.cyberteologia.it/2013/11/le-4-tensioni-interne-della-evangelii-gaudium-di-papafrancesco/#sthash.D21VuEAj.dpuf)*.*  [↑](#footnote-ref-7)
8. Riguardo a quest’ultima tensione, col p. Spadaro si osserverà che proprio all’inizio dell’Esortazione il Papa afferma di non avere «l’intenzione di offrire un trattato» (18). Egli, tuttavia, vuole «mostrare l’importante incidenza pratica» delle questioni che affronta: «ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e delle conseguenze importanti» (25). Il tono, conclude A. Spadaro, molto spesso è quello dell’*urgenza*. Il che vuol dire che EG non è affatto di un testo parenetico, come qualcuno ha frainteso, ma *programmatico*. Il Papa lo scrive esplicitamente al n. 25: «sottolineo che ciò che intendo qui esprimere *ha un significato programmatico* e delle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una “semplice amministrazione”. C**ostituiamoci in tutte le regioni della terra in un** “stato permanente di missione”». Aggiungerei che nel linguaggio di Papa Francesco, «carattere programmatico» equivale a *porre atti concreti di carattere missionario*. Nel discorso già citato al CELAM del 28 luglio 2013 aveva detto: «La Missione Continentale si proietta in due dimensioni: programmatica e paradigmatica. La missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari». [↑](#footnote-ref-8)
9. A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, ne «La Civiltà Cattolica» 2013 (III), 449-477, qui p. 459. [↑](#footnote-ref-9)
10. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco* cit. [↑](#footnote-ref-10)
11. Per un «gesuita» non potrebbe essere diversamente, visto almeno quante volte papa Francesco ripete la formula ignaziana: «la santa madre Chiesa gerarchica» (cfr. *EsSp.* 353). Per Ignazio di Loyola la Chiesa è anzitutto la «vera sposa di Cristo», che dispensa agli uomini la salvezza. È appunto questa sponsalità a fare della Chiesa una missionaria, un’evangelizzatrice. Aggiungendo l’aggettivo di «gerarchica», Ignazio intendeva sottolineare la profonda unità ch’esiste tra «chiesa gerarchica» e «chiesa carismatica», messa in questione dai riformatori. [↑](#footnote-ref-11)
12. Ora in J. M. Bergoglio, Papa Francesco, *Riflessioni di un pastore. Misericordia, Missione, Testimonianza, Vita*, LEV, Città del Vaticano 2013, 98. [↑](#footnote-ref-12)
13. Dom Anscario Vonier, *Lo Spirito e la Sposa* (a cura di R. e M. Cecilia Poggi), LEF, Firenze 1949, 171-172; cf. H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, 269. [↑](#footnote-ref-13)
14. Il passaggio in cui Papa Francesco vi si è soffermato di più, dopo i nn. 93-97 di EG, è stato il discorso fatto ad Assisi nella Sala della Spoliazione del Vescovado il 4 ottobre 2013: Qualcuno dirà: «Ma di che cosa deve spogliarsi la Chiesa?». Deve spogliarsi oggi di un pericolo gravissimo, che minaccia ogni persona nella Chiesa, tutti: il pericolo della mondanità. Il cristiano non può convivere con lo spirito del mondo. La mondanità che ci porta alla vanità, alla prepotenza, all’orgoglio. E questo è un idolo, non è Dio. È un idolo! E l’idolatria è il peccato più forte! Quando nei media si parla della Chiesa, credono che la Chiesa siano i preti, le suore, i Vescovi, i Cardinali e il Papa. Ma la Chiesa siamo tutti noi, come ho detto. E tutti noi dobbiamo spogliarci di questa mondanità: lo spirito contrario allo spirito delle beatitudini, lo spirito contrario allo spirito di Gesù. La mondanità ci fa male». [↑](#footnote-ref-14)
15. Ce n’è una preparazione nell’Intervento del Card. Bergoglio alla Plenaria della Pontificia Commissione per l’America Latina il 19 gennaio 2005. Il titolo fu appunto: *l’Omelia domenicale nell’America latina.* Il testo in tr. it. ora in J.M. Bergoglio, *È l’amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, 145-160. Il titolo apposto: «La gioia dell’evangelizzazione» non lascia intendere l’attenzione omiletica. Si potrà vedere il testo originale in *http://www.arzbaires.org.ar/inicio/homiliasbergoglio.html.* [↑](#footnote-ref-15)
16. Spadaro, *«Evangelii Gaudium»*, 427. [↑](#footnote-ref-16)
17. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, 464. [↑](#footnote-ref-17)